

⁴⁰Venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». ⁴¹Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». ⁴²E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. ⁴³E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito ⁴⁴e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». ⁴⁵Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

COMPASSIONE E GRATITUDINE

L'esperienza del dolore e della sofferenza è il punto di partenza di questo racconto del Vangelo, che ci mostra l'incontro di Gesù con un lebbroso, il quale gli va incontro e chiede di essere guarito.

La situazione del lebbroso era terribile. A causa della sua malattia era costretto a vivere isolato e facendo l'elemosina. Era un emarginato all'ennesima potenza, sia per il tipo di malattia, sia perché, a quei tempi, si pensava che la malattia fosse una colpa.

Con coraggio va da Gesù e ottiene la guarigione. A questo punto, però, succede il contrario di ciò che Gesù chiede. Infatti, il lebbroso guarito, invece di andare a mostrarsi al sacerdote e ricevere la riammissione in comunità, sparge la notizia al punto che Gesù è costretto a rimanere in luoghi deserti, senza più potere entrare in città.

Se riflettiamo non c'è nulla di strano, anzi viene descritta una dinamica che spesso accade nella vita, dove le persone sono mosse da ciò che le interessa, il bene non viene compreso fino in fondo e può essere anche usato male.

Il racconto del Vangelo vuole mostrarci due strade possibili davanti al dolore, due itinerari preziosi, quando riusciamo ad intraprenderli.

La prima strada è quella che prova compassione davanti all'esperienza del dolore. Gesù prova compassione e compie il gesto di toccare il lebbroso per guarirlo: è il modo con cui lui può riprendere il contatto con se stesso, può sperimentare che il suo isolamento non è senza speranza. Sia chiaro: le misure di autodifesa che mettiamo in campo davanti alle situazioni difficili e dolorose sono tante. "Fuggiamo" volentieri quando c'è da "toccare" una fatica, una difficoltà, una resistenza... e abilmente ci troviamo un altro "impegno".

Qualcosa da fare c'è sempre ed è sempre un ottimo *alibi*.

Altre volte, anche a causa di una lettura che nasce da certa spiritualità, il dolore e la sofferenza vengono presentati come qualcosa di positivo, quasi fosse un'occasione per acquisire merito: "Se soffri offri la tua sofferenza", "Se soffri vuol dire che il Signore ti vuole bene"... Frasi del genere si sentono e si sono sentite e una certa spiritualità se ne nutre.

Il dolore e la sofferenza sono un male e – giustamente – occorre fare di tutto perché non ci siano. Il problema è che a volte non è possibile, non ci si riesce, anche se si vorrebbe.

Il vangelo, nell'incontro tra Gesù e il lebbroso, ci consegna una "chiave" per stare davanti al dolore. La strada, non scontata, che il Vangelo ci indica è che il dolore possa farci reagire con compassione, che la sofferenza possa essere l'occasione per non indurirci.

La compassione – che implica l'avvicinarsi e il toccare – ci ricorda che il dolore, il nostro come quello degli altri, è un'occasione per chiedere aiuto, per invocare, per gridare...

Come vivo il dolore, le sofferenze, i limiti? Sono capace di compassione davanti al mio dolore e a quello degli altri?

La seconda strada è quella della gratitudine, quella che sa leggere il bene che riceviamo come gratitudine.

Si tratta di una strada che nasce soprattutto pensando al fatto che Gesù intima alla persona guarita di non dire niente a nessuno, ma di andare a mostrarsi al sacerdote, per essere riammesso in comunità.

Infatti, il lebbroso che viene guarito ha davanti a sé due strade: la gratitudine o l'esibizione. La gratitudine gli avrebbe permesso di accogliere l'indicazione di Gesù ("Mostrati al sacerdote... come testimonianza per loro"), mentre l'esibizione produce un effetto su Gesù, al punto che non può più entrare in città.

La gratitudine è capace di riconoscere da dove viene il bene che riceviamo e ne beneficia senza impossessarsene, mentre l'esibizione rapisce voracemente il bene, se ne impossessa e lo fa suo, mettendo in difficoltà gli altri.

Sono proprio le sofferenze che viviamo dentro di noi e che non riconosciamo, che ci rendono poco capaci di gratitudine e molto bisognosi di esibizione, avari di riconoscimento degli altri e voraci di riconoscimenti per noi.

Sono una persona che custodisce con gratitudine il bene che ricevo o ho necessità di esibirlo?

Il vangelo, come sempre ci mostra la strada per chi desidera diventare discepolo di Gesù. I due tratti che oggi ci vengono consegnati sono la compassione di chi sa "toccare" il dolore e la gratitudine di chi riconosce il bene ricevuto dagli altri. Queste sono due strade per guarire dalla "lebbra", che tante volte si mostra come durezza e ingratitudine. Chiediamo di crescere sempre più come persone capaci di compassione e di gratitudine.